

Tre mosse per l'economia italiana

di Pierluigi Ciocca

Caro direttore, l'economia italiana è minata da scadimento della produttività, vuoto di domanda effettiva, credito internazionale precario. La politica economica dovrebbe, insieme, agire sui tre fronti, fra loro strettamente connessi.

Promuovere la produttività. Essa risente di incapacità intrinseche alle aziende italiane, anche manifatturiere. Sono limiti - non solo dimensionali - di cui l'impresa porta intera la responsabilità e sulle quali la politica economica non può molto. Ma la produttività - e quindi la crescita di trend dell'economia - trova altresì impedimenti esterni. In primo luogo, la carenza delle infrastrutture materiali e la pressione tributaria. Manutenzione, ampliamento e modernizzazione delle infrastrutture fisiche postulano investimenti pubblici cospicui. La tendenza montante dei gravami fiscali va invertita, affidando al freno della spesa corrente il riequilibrio del bilancio e il reperimento delle risorse per le opere pubbliche.

La produttività incontra un ulteriore ostacolo esterno nella inadeguatezza del diritto dell'economia. Si richiede una organica riforma del diritto societario, delle procedure concorsuali, del processo civile, della tutela della concorrenza e, in più di un aspetto coinvolgente le imprese, del diritto amministrativo. Una - parziale - riscrittura dell'articolo 41 della Costituzione sancirebbe la riforma.

Dai primi anni Novanta - paradossalmente, da quando esiste un'autorità antitrust - si è inoltre appannato l'insieme delle pressioni, di mercato e non, che costringono le imprese a ricercare il profitto attraverso l'efficienza, il progresso tecnico, l'innovazione. Il grado medio di concorrenza è diminuito, il cambio è stato a lungo cedevole, la spesa pubblica larga, i salari reali stagnanti. Per più vie, a cominciare da una vera azione antitrust, la politica pubblica è chiamata a favorire le sollecitazioni produttivistiche nel sistema, confidando che l'impresa privata - quella pubblica essendo stata ridotta dal disfacimento dell'Iri a utilities e ad alcuni servizi - riscopra una attitudine imprenditoriale appannata, risponda alle sollecitazioni, sappia cogliere le opportunità.

Sostenere la domanda. Per superare una depressione che altrimenti si protrarrebbe ancora per anni e dovendosi ridurre il disavanzo, è necessario agire sulla composizione del bilancio pubblico.

Unitamente a minori imposte, non va ridimensionato - come sinora si è fatto - ma va accresciuto il peso delle voci di spesa più idonee ad alimentare la domanda. Al tempo stesso, è il peso delle uscite che in minor misura influenzano la domanda a doversi ridurre, nella misura necessaria a raggiungere il pareggio e a fare spazio nel bilancio alle spese da espandere e alla pressione tributaria da limare.

Con una simile, articolata manovra di finanza pubblica, la domanda globale, lungi dal contrarsi, riceverebbe sostegno. Dal miglioramento delle aspettative e dai minori tassi d'interesse deriverebbero maggiori investimenti e consumi da parte dei privati.

Ridurre il debito pubblico. Solo il rilancio della crescita di lungo periodo, unito alla riduzione e ristrutturazione della spesa e a una pressione tributaria perequata, ancorché attenuata, può risanare i conti pubblici.

Al di là dell'emergenza e dei provvedimenti anti-crisi, va posto in atto un programma che nel quinquennio 2012-2016 abbassi la spesa corrente in rapporto al Pil di circa 6 punti. Di questi, 2 o 3 punti concorrerebbero all'azzeramento del disavanzo e assicurerebbero in seguito l'equilibrio del bilancio. Tre punti verrebbero devoluti a maggiori investimenti in infrastrutture e alla riduzione del carico fiscale. Per ragioni di equità e per tonificare i consumi la tassazione va redistribuita in senso progressivo, in primo luogo attraverso un contrasto all'evasione che sia senza quartiere e che sul reddito celato incida anche "tracciando", ma non colpendo, livello e variazioni del patrimonio.

L'azzeramento del disavanzo - a cui va data garanzia costituzionale più solida dell'attuale art. 81, quantomeno precludendo alla P.A. la via facile del risparmio negativo (eccesso delle uscite correnti sulle entrate correnti) - si concentrerebbe su tre voci di spesa: trasferimenti alle imprese, acquisti di beni e servizi, costo del personale. Nella media del periodo le tre voci dovrebbero scendere, rispetto a un Pil nominale e reale dapprima in ripresa poi in crescita, grosso modo nelle seguenti proporzioni: i) i trasferimenti alle imprese (da ridurre prontamente anche in valore assoluto, perché fonte di inefficienza, se non di illegalità), di almeno di 2 punti percentuali; ii) gli acquisti di beni e servizi (consumi intermedi e prestazioni sociali in natura) dal 9 al 6%, attraverso severe economie e soprattutto una dura ricontrattazione degli esosi prezzi lucrati dai fornitori; iii) la spesa per il personale - con un parziale turnover, salvaguardando i salari unitari - dall'11 al 10%. Su queste solide basi l'abbattimento dello stock del debito pubblico potrebbe essere accelerato cartolarizzando immobili delle P. A. non funzionali alla loro operatività.

Il peggioramento delle prestazioni offerte ai cittadini dal Sistema pensionistico e dal Sistema sanitario - conquiste e collanti della società italiana - rappresenta invece una fonte di economie a cui solo eventualmente e solo residualmente far ricorso.

Nell'insieme le tre voci di spesa corrente evocate rappresentano (2010) il 24% del Pil. In un quinquennio la crescita del Pil potrebbe mediamente risalire al 4,5% l'anno: 2,5% in termini reali, 2% per un'inflazione entro i limiti europei. Se solo venissero bloccate in termini nominali, globalmente le tre voci di spesa scenderebbero alla fine del periodo del 10% in termini reali e quasi del 5% rispetto al prodotto interno lordo.

Assumendo, per semplicità, moltiplicatori dell'ordine di 0,5 per le spese che perdono di peso (6 punti) e di 1,5 per i maggiori investimenti e la minore imposizione (3 punti) l'impatto netto del mutamento di composizione del bilancio sulla domanda globale risulterebbe espansivo nella misura dell'1,5 per cento. L'effetto andrebbe distribuito nell'arco del quinquennio alla luce del profilo ciclico spontaneo dell'economia e nel rispetto dell'equilibrio di bilancio in ciascun esercizio. Il premio al rischio sul debito scenderebbe, perché un piano siffatto è quanto gli investitori, interni e internazionali, chiedono da anni all'Italia.